

GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA LIGURIA

DIRETTORE: ARTURO CODIGNOLA

Comitato di redazione: CARLO BORNATE - PIETRO NURRA - VITO A. VITALE

RIVIERA DI LEVANTE E LUNIGIANA NELLA POLITICA NAVALE GENOVESE DOPO LO SFACELO DELLA MARCA

SOMMARIO: I. La Liguria nella storia marinara del basso Impero e dell'alto Medioevo. — II. Lo sfasciamento della « Marca Januensis » e le sue conseguenze. — III. L'organizzazione politico-sociale in Riviera nel secolo XII. — IV. La politica navale genovese sino alle campagne di Spagna del 1146-'48. — V. L'affermazione imperialistica di Caffaro. Il consolidamento della conquista.

I.

Nel quadro, assai multiforme e complesso, che la fine del secolo XI ed il secolo susseguente offrono all'ammirato esame dello storico, due complessi di fatti ci sembrano emergere sugli altri, come quelli che in modo prevalente annodano attorno a sè le fila della complicata trama. Di origini strettamente continentali l'uno, anche se in un secondo momento attrae nel proprio raggio d'influenza le città marittime e queste anzi finiscono coll'assumere parte decisiva — sebbene nel suo assieme, e per la natura spesso latente delle manifestazioni del potere marittimo, poco avvertita dalla generalità degli studiosi — nel decorso di molti avvenimenti che vi si inquadrano: la lotta contro l'Impero nei suoi vari e successivi aspetti di lotta religiosa, e di lotta politica ed economica, della quale appaiono esponenti — sino a conferirle il carattere di epopea — il Papato, la gran Contessa, i Comuni. Di natura esclusivamente marinara l'altro complesso, che giunge ad assumere figura a sè stante di vero e proprio fenomeno storico, ed è l'acquisto effettivo del dominio del

Avvertenza. — Scopo della presente memoria è l'interpretazione di fatti, già ben conosciuti, visti sotto il particolare aspetto della politica navale. Questa non può non essere evidentemente identica su entrambe le Riviere; ma in quella di Levante può manifestare più apertamente scopi e caratteri, per la situazione geografica che rende la Riviera stessa più prossima a quello che era allora il maggior avversario, in potenza, del Comune genovese.

Mediterraneo per opera delle marine « italiane ». Fenomeno notevolissimo per l'irrompente audacia delle origini, per l'organicità degli sviluppi, per la lunga durata e per la continuità degli effetti.

Non è compito di questo breve studio scendere ad un nuovo ed analitico esame degli elementi generali produttivi e costitutivi del fenomeno stesso, del resto sufficientemente illuminati da una lunga e notissima serie di ottimi lavori dovuti ai migliori ingegni italiani e stranieri. Nostro proposito è soltanto quello di rievocare ed illustrare valori storici, assoluti e relativi, indissolubilmente legati ad una terra — la Lunigiana e l'estrema Riviera di Levante — nei suoi rapporti col problema marittimo nel periodo storico sopra accennato: o meglio, determinare per via talora diretta, ma più spesso indiretta, la portata di questi valori colà esistenti « in potenza », e suscettibili quindi di essere prontamente portati ad operare dal campo statico a quello dinamico allorchè circostanze generali favorevoli, o l'impulso di forti personalità, vi esercitassero la propria influenza.

La storia della nostra regione, vista dall'aspetto marittimo, aveva già offerto a quel tempo parecchi ed istruttivi esempi del come fosse facile, per effetto di fattori estranei, passare dall'uno all'altro di questi due campi, così che ad uno stato di floridezza e di vibrante attività succedesse uno stato di raccoglimento, talora fors'anche troppo quiescente sino a divenir completamente passivo; e viceversa, naturalmente. Merito appunto dei valori potenziali sopra accennati. Certamente sarebbe assurdo pensare che la minuta vita intimamente legata al mare possa ad un determinato momento, ed anche sotto l'imperversare delle più avverse circostanze, spegnersi del tutto e scomparire senza lasciar tracce di sorta, non dico nella grande storia, ma nelle tradizioni, nelle inclinazioni della razza, nello sciabordio delle attività quotidiane trasparenti non foss'altro attraverso i protocolli notarili. Tanto meno ciò poteva accadere in zone dove — come nella costa delle Cinque Terre — il mare appariva allora, come sin quasi ai giorni nostri, la via più agevole di comunicazione. E un fatto però che, da quando le grandi basi navali romane erano state spostate per evidenti necessità strategiche alla periferia dell'impero, molto saltuarie erano state le manifestazioni in grande stile di potenza e di attività marinare nel Mar Ligure e nel Tirreno in generale. Dalla spedizione di Stilicone contro il ribelle Governatore dell'Africa, Gidone, che metteva alla vela dal porto di Pisa nell'anno 398 dell'Era Volgare, bisogna scendere sino al 551 prima di trovar memoria d'una spedizione effettuata in forze e con grandi navi (contro la Corsica e la Sardegna) da marinai prevalentemente liguri e toscani. Del resto l'esistenza stessa dei numerosi ma piccoli navigli tirrenici, che al tempo di Totila erano comandati a stabilire crocere permanenti tra la Sicilia e il conti-

nente per tagliare le comunicazioni fra le truppe greche combattenti nell'isola e quelle impegnate in terraferma, mentre attestano con i molti e vittoriosi scontri sostenuti contro le squadre bizantine il valore e la perizia dei nostri marinai, non depongono troppo favorevolmente sulla natura della navigazione comunemente praticata (evidentemente in prevalenza costiera) e sullo sviluppo delle attività marinare in genere. V'è per lo meno un regresso nell'arte delle costruzioni, del resto confermata dal fitto velo di tenebre che successivamente si stende su tutta la storia marinara della costa da Genova a Pisa al tempo della dominazione longobarda.

Soltanto la poderosa mente e la ferrea energia di un Carlo Magno potevano scuotere questa pesante coltre, per quanto — a chi ben osservi — l'azione sua in questo campo appaia del tutto secondaria, mancandole nel fatto quella continuità e regolarità di sviluppi, che bastano da sole a dimostrare eloquentemente esatta percezione dell'importanza e dell'essenza del potere marittimo. Due soltanto sono le imprese ricordate dal cronista e biografo Einarlo: la vittoria riportata contro gli Arabi nell'806 dalla « classis de Italia », dopo però un buon quinquennio di preparativi, pagata, e meglio forse sarebbe dire funestata, dalla morte del Conte di Genova Ademaro, dato che il cronista ritiene di doverla espressamente menzionare; e la presunta vittoria di Comacchio, che sarebbe stata riportata nell'806, forse contro i veneto-greci, dalla flotta franco-italiana, nella quale non potevano non figurare anche contingenti prelevati dal comitato genovese e dalla marca toscana.

Ma, nell'intervallo tra le due battaglie, il medesimo cronista ricorda altresì le difese costiere permanenti volute da Carlo Magno allo scopo di meglio proteggere le coste italiane: in questo campo il genio militare dell'ideatore aveva miglior mezzo per riflettere, trattandosi di applicare concetti che toccavano da presso, ed in parte si immedesimavano, con la condotta della guerra in terraferma. Non è quindi troppo azzardato il ritenere che « stationes » ed « excubiae » ben organizzate non dovessero difettare in quelle località ed in quelle zone che presentavano geograficamente una maggior facilità di penetrazione nell'interno da parte d'un nemico proveniente dal mare; tali ad esempio l'arco di costa tra Portofino e Sestri, e le foci della Magra. L'importanza assegnata al sistema costiero fisso, di natura strettamente difensiva, per fronteggiare l'azione araba o bizantina — che evidentemente si presupponeva come avente allora ed in un prossimo futuro caratteri prevalentemente offensivi — importava di per sé un'implicita rinunzia a difendere le coste « *sul mare* », e costituisce per noi un elemento definitivo per ritenere che si ammettesse, si subisse un predominio marittimo altrui, esercitato da terzi quasi ininterrottamente, suscettibile di essere tutt'al più

contrastato molto saltuariamente con l'aiuto di qualche favorevole circostanza ed a prezzo di lunga e minuziosa preparazione.

La decadenza comincia subito dopo la scomparsa della grande figura del dominatore. Appena pochi anni dopo, nell'828, il Conte di Lucca, Bonifazio, non riesce a raccogliere se non una piccola flotta per lanciarsi alla polizia dei mari di Sardegna e di Corsica, sboccata poi invece in azioni concrete nei combattimenti impegnati sulle coste africane tra Utica e Cartagine.

Il sistema instaurato da Carlo Magno si afferma sino ad assumere nel corso del secolo IX un carattere di assoluta prevalenza, e con esso il moto di decadenza si accelera, nonostante i ripetuti tentativi di estendere la competenza territoriale delle difese limitanee conferendo ad un entroterra sempre più esteso in profondità le caratteristiche ed i compiti specifici della difesa marittima. Istruttive sono al riguardo le ripetute modificazioni territoriali apportate al Ducato di Toscana e la creazione — se risponde al vero la non pacificamente accettata ipotesi del Gabotto — dei « Litora Maris ».

Occorreva l'amara esperienza cagionata dallo sbarco di Frassineto dell'889, dall'occupazione o dall'infiltrazione saracenicale nelle Alpi Marittime e negli Appennini, e — a coronamento — dal sacco di Genova del 936, perchè finalmente si risvegliasse il senso marinaro, perchè si comprendesse il dovere di abbandonare un sistema troppo pesante e troppo poco efficace di difesa passiva, perchè si avvertisse la necessità di contrastare il nemico sul mare, e di acquistare il dominio se si volevano efficacemente custodite le coste ⁽¹⁾.

È inutile ricordare che di questo promettente risveglio le antiche cronache attribuiscono il merito ad un amorfo, giuridicamente indistinto complesso di « cives », cui sarebbero da attribuirsi anche molte e svariate imprese, naturalmente gloriose e vittoriose tutte, e come tali atte a costituire ottimo precedente per corroborare le pretese dei secoli successivi: di questo complesso di notizie fantastiche è stata fatta piena giustizia. Ma, là dove altri si è limitato a distruggere, il Formentini ha invece — nel suo lavoro sulla « Marca Januensis » — osato una ricostruzione: lavoro sotto più aspetti pregevolissimo, e meritevole di essere inserito nel novero dei lavori d'importanza generale, sebbene qua e là il chiaro Autore dia l'impressione di conferire ancora un certo, se pur debole e velato, credito a qualche racconto di cronisti già dimostrato infondato dal Manfroni ⁽²⁾.

La reazione del Formentini alle affermazioni democratiche o demagogiche comunali (per dirla con espressioni anacronistiche), ba-

(1) MANFRONI, *Storia della Marina Italiana dalle invasioni barbariche al trattato di Ninfes*. Livorno, Giusti, 1899-passim.

(2) *Marca Januensis*, in « Giorn. St. Lett. della Liguria », N. S., 1925.

sata su induzioni del tutto nuove, concatenate fra di loro da un forte nesso logico e sorrette da una valida dottrina, permette di assegnare il merito della rinascita marinara ligure-toscana alla forte politica ottoniana ed ai successivi sviluppi dell'indirizzo da essa seguito. Essa sarebbe cioè il frutto, consequenzialmente diretto anche se posticipato nel tempo, d'un'efficace azione d'iniziativa statale, a tinte accentratrici ed unificatrici sia agli effetti dell'organizzazione interna dell'impero, sia nei rapporti con altre potenze, molto opportunamente però temperate con criteri di valutazione e di considerazione degli interessi e delle tendenze locali, le quali dovevano così aver avuto agio di svilupparsi nei modi e nei campi più consoni alla natura dei luoghi e all'indole degli abitanti. Non sembra infatti che, pur nei ripetuti e vani tentativi da essi compiuti per raggiungere l'inafferrabile unità — almeno continentale — d'Italia, tanto gli Ottoni quanto Enrico II intendessero praticare personalmente e pel proprio impero una politica marinara qualsiasi: la natura stessa delle relazioni politiche intrattenute da Ottone II con la Repubblica di Venezia mostra unicamente nell'imperatore l'intuizione dell'importanza del dominio marittimo. La preparazione della flotta tirrenica doveva quindi essere stata opera esclusiva di poteri statali periferici (quale appunto la marca), aperti a comprendere, forse talora disposti a subire, certamente preparati e pronti a valorizzare energie e vocazioni che fossero schietta espressione locale. Ma sul mare nulla si improvvisa; nè uomini, nè navi, nè basi. Vediamo invece che la vittoria del 1016 segue alla brevissima distanza di appena un anno, come rapida risposta, all'impresa compiuta dallo stesso Re Mugetto con la virtuale conquista della Sardegna. Ciò significa che da tempo ormai esisteva nell'organismo della marca un ben valido substrato, da tempo ed accuratamente formato sia materialmente che moralmente, ed ormai pronto ad entrare in azione.

Riconosciamo in tutto ciò l'effetto certo e indiscutibile (come l'assimilazione d'un insegnamento, tratto ed applicato dalle classi dirigenti della marca e dagli uomini del Tirreno) delle molte campagne esclusivamente, veramente navali, iniziate sin dal secolo IX, proseguite dalla serie dei Dogi di Casa Candiano, culminate con la vittoriosa spedizione di Pietro Orseolo II negli anni 999-1000, soltanto mediante le quali Venezia si era liberata dal pericolo delle invasioni slave ed aveva poste le basi della propria politica adriatica ossia il fondamento della propria politica mediterranea.

E riteniamo anche di poter nel modo suesposto completare ed integrare opportunamente le originali osservazioni del Formentini, al cui lavoro rinviamo per le osservazioni riflettenti le fasi di declino e di decadenza della Marca, ed il subingresso dei Comuni o Repubbliche marittime di Genova e di Pisa.

II.

Dallo sfasciamento dell'unità della Marca, discendono le logiche ed inevitabili conseguenze che solitamente derivano ogni qualvolta venga a cessare un armonico ordinamento superiore, coordinatore ed animatore di energie e di interessi locali. Il substrato comune a questi ultimi, che ne costituiva il canovaccio primitivo e giustificava l'esistenza stessa dell'Ente superiore, viene bruscamente a cessare; prevalgono gli interessi locali, che d'allora in poi gravitano e si cristallizzano attorno ad un certo numero di nuclei principali, e questi ultimi vanno sempre più e sempre meglio delineando i contorni d'un movimento a carattere e sfondo autonomistico. Per un determinato tempo permane ancora una traccia, un ricordo di interessi e di necessità comuni, ma già sin dall'inizio esso è saltuario e difetta di continuità, di progressione e di sviluppi logici. Così abbiamo ancora comuni imprese pisano-genovesi contro il Sultano Zirita Temim (Mehedia: 1087), e contro Valenza, Tortosa ed il Cid Campeador (1092); però sin dal 1035 i Pisani si erano lanciati su Bona contro il Principe Zirita Moezz Ibn-Badis, e nel 1093 i Genovesi avevano cercato contro Tortosa non già l'aiuto dei vecchi compagni d'arme pisani, bensì l'alleanza di Sancio di Navarra e del Conte di Barcellona.

Imprese tutte, queste ultime, non certo produttive di vantaggi duraturi e tanto meno capaci di conseguenze politiche; in un primo tempo, un regresso è nel campo politico inevitabile. Queste considerazioni hanno pesato forse in modo eccessivo sul giudizio espresso dal Manfroni: « Ma a ben altre imprese dovevano volgersi le armate delle nostre città; ben più largo era il campo che si apriva loro dinanzi. Alle sterili e dispendiose guerre contro i nemici della Fede in occidente dovevano seguire ben presto altre guerre più proficue in Oriente, perchè, mentre soddisfacevano all'entusiasmo religioso, porgevano alle città nostre l'occasione di estendere i loro traffici, di aprire nuovi sbocchi al loro commercio, di fondare colonie che dovevano più tardi avere una straordinaria prosperità » (1).

Ci sembra veramente che sul giudizio del grande Maestro nostro abbiano eccessivamente influito considerazioni di natura più strettamente e particolarmente economico-commerciale. In realtà, è proprio mediante le citate imprese di fine secolo, che si gettano le vere e durevoli basi della politica mediterranea delle due città marinare. Il successo orientale è, in fondo, un successo di alleanze o almeno di compromessi, e per questo stesso fatto, contingente, anche se il sentimento religioso costituiva in potenza un cemento di rendimento

(1) *Op. cit.*, pag. 103-4.

elevato. Il voler consolidare le posizioni conquistate in Oriente, e procurarsi in Occidente nuovi sbocchi atti ad assorbire le vive correnti di traffico affermatesi nel frattempo, implicava anzitutto giungere a svincolare la propria politica dalle fluttuazioni collegate alle vicende della politica supernazionale, che aveva ispirato ed attuato la spedizione crociata, subordinando le altissime idealità di quest'ultima al raggiungimento dei propri scopi particolari. E premessa indispensabile di tutto ciò, era l'acquisto in Occidente d'una posizione preminente tanto da lasciare, a chi giungesse ad afferrarne il possesso, la maggior libertà d'azione possibile, mediante la libera disponibilità delle larghe scorte di mezzi e di uomini che l'Occidente poteva fornire. Questo ineluttabile ritorno ai mari di ponente, continuato per tutto il secolo XII, si spiega appunto con l'avvertita necessità di difendere quivi le posizioni raggiunte in Levante. Pisa inaugura per prima la nuova politica con la notissima spedizione balearica del 1113.

Abbiamo accennato al frantumarsi della Marca genovese. È noto che dalla rovina nascono sulla costa e, con alterne vicende, si affermano, quattro principali entità politiche, ognuna con finalità e quindi con caratteristiche proprie: le Città-Comuni di Genova e Pisa; il dominio e poi contea vescovile di Luni; il restante feudo ober-tengo e successivamente, in modo precipuo, malaspiniano. È notevole però il permanere dovunque del ricordo delle funzioni marinare un tempo devolute a tutte le terre componenti gli Enti eredi della vecchia Marca. Funzioni diverse, si capisce, in relazione alla stessa diversa natura dei luoghi. È chiaro che l'elemento navigante per eccellenza dovesse esser fornito prevalentemente dalle due Città; cenni e ricordi, anche documentari, d'un servizio marittimo non proprio trascurabile ritroviamo nella Lunigiana vescovile ⁽¹⁾; ma è altresì noto, dagli atti di sottomissione alla Repubblica genovese, che obblighi di un servizio « per mare » gravavano sui Marchesi e sui loro feudatari della Lunigiana e della Riviera di Levante: obbligo personale dei feudatari di servire con un congruo numero, di volta in volta determinato, di militi e di arcieri, e che ritrova la sua giustificazione in una tradizione risalente a tempi remoti. Ciò è del resto geograficamente e storicamente logico, e dipendente dalla natura dei luoghi della Riviera, non atti a funzionare da porti o scali propriamente detti, ma bensì ad accogliere elementi assuefatti alla minuta vita sul mare e come tali in possesso di un « senso » e di un « piede » marino, e quindi indicatissimi a fornire contin-

(1) Cfr. le mie memorie: *Saggio sull'economia lunigianese del secolo XIII*, in « Giorn. Stor. Lett. della Liguria », 1931, III e *L'influenza del fattore marittimo nella costituzione e nell'organizzazione del potere temporale dei Vescovi di Luni*, in « Memorie dell'Accad. Lunig. G. Capellini », XV, 1.

genti atti a combattere a bordo e ad essere trasportati per mare nelle località scelte per le operazioni. Dal punto di vista storico, è interessante rilevare che in tutto questo periodo si nota un'eccezionale scarsità di vere, grandi battaglie navali, mentre al contrario abbondano le spedizioni condotte per mare ad operare contro fortezze costiere, porti fortificati, ecc. Una considerazione si presenta subito alla nostra mente: agli effetti dell'allestimento di imprese marittime in grande stile, le singole zone della costa ligure-toscana appaiono come altrettanti elementi vicendevolmente integrantesi. Non soltanto quindi reciproca incompatibilità di idee e di interessi; non soltanto aspirazioni di rivincita da un lato e necessità di difesa dall'altro, alimentavano l'urto tra il Comune genovese e l'elemento feudale. V'era altresì questo terzo fattore, la cui importanza non pare sia stata sinora posta nel debito rilievo; la necessità per la Città marinara di accaparrarsi l'elemento uomo della Riviera al fine di integrare con esso i contingenti prelevabili nella città stessa, e di consentire lo sfruttamento pieno e razionale delle grandi risorse economico-finanziarie, pel maggior potenziamento del Comune. Al che potevano anche ottimamente servire quelle agevolazioni tariffarie, che ad un certo momento vediamo concesse ad uomini e navi e merci rivierasche e lunigianesi, nei confronti delle tariffe applicate per le provenienze oltre lunensi.

I primi tentativi genovesi in Riviera sono chiaramente diretti in tal senso e mostrano netto l'intendimento di stringere tutta la Riviera in una morsa. Caffaro ricorda la costruzione del castello di Portovenere ed altresì l'infelice esito della spedizione tentata nel medesimo anno 1111 contro i castelli e le terre dei Conti di Lavagna ⁽¹⁾, Pisa, e allora e dopo, non mostra di avere altrettanto chiaramente compreso l'importanza dell'elemento uomo, o per lo meno si trova dinanzi a maggiori difficoltà politico-geografiche: Pisa si trova in abbastanza stretto contatto con il dominio temporale dei Vescovi di Luni, che le sbarra direttamente la strada verso il settentrione, e su cui per di più insistono velate aspirazioni lucchesi, trapelate con l'interessamento eccessivo nelle cose di Lunigiana e con l'imposizione del proprio arbitrato nella vertenza scoppiata pel possesso del Caprione tra il Vescovo e i Malaspina ⁽²⁾. Le conseguenze gravissime saranno troppo tardi avvertite, ed in proposito rinviamo a quanto già ne scriveva il Marchese Imperiale ⁽³⁾. Ma i primi e più diretti effetti dell'inazione pisana e dell'infortunio genovese si manifestano nel corso medesimo delle campagne pisano-genovesi del 1119-1122.

(1) *Annales*, ad annum.

(2) *Codice Pelavicino*, n. 50.

(3) IMPERIALE DI SANT'ANGELO, *Caffaro e i suoi tempi*. Torino, Roux, 1894, pag. 144.

Esse offrono all'esame dello studioso una lunga serie di scorribande e di incursioni, talune delle quali brillanti come concezione ed esecuzione, nonchè allusioni ad una rispettabile serie di devastazioni e depredazioni sulle coste della Riviera; non però manovre di masse imponenti di naviglio, nè scontri in grande stile. Quasi parrebbe, nonostante le rodomontate di cronisti zelanti, che le due parti non amassero e non osassero ricercare con un audace gesto di forza la definizione delle loro controversie. Può darsi che sul contegno dei contendenti influissero considerazioni sull'intempestività d'un urto, dal quale avrebbe legittimamente tratto i maggiori vantaggi il terzo estraneo alla lotta, e cioè la marina normanna che tanti segni di esuberante vitalità aveva dato sullo scorcio del precedente secolo sotto la guida di Roberto Guiscardo; per quanto decaduta dopo la morte dell'intrepido condottiero, essa non era però affatto scomparsa dalla scena politica: anzi, al tempo di Ruggero, la sua forza era ritornata tale da indurre persino Genova e Pisa ad una momentanea alleanza. Ma è certo che dovevano aver influito potentemente anche le considerazioni sulla scarsità delle riserve disponibili e sull'inopportunità di giungere ad un loro rapido esaurimento. Ciò risulterà ancor più chiaramente dall'esame della linea di condotta successivamente adottata dalla Repubblica genovese.

III.

Il movimento di espansione del Comune genovese, dettato dai due ordini di ragioni ora esposte, trova la zona immersa in un lentissimo e laborioso processo di dissolvimento e di disintegrazione dell'ordinamento feudale primitivo. Il Formentini, nell'ultima parte di altro suo noto lavoro ⁽¹⁾, ha riesumato ed illustrato con nuove illazioni, condotte sul filo di dense osservazioni di carattere giuridico, l'influenza dei fattori economici sul fatto storico accennato e lo svolgimento del processo di dissoluzione quale conseguenza ineluttabile dell'instaurarsi dell'economia a base capitalistica. Fenomeno quest'ultimo, che — come semplice fatto economico — si afferma potentemente ed anzitutto in Italia, appunto nel corso del secolo XII. Ai nostri fini interessa però porre in luce piuttosto la resistenza che le ormai vecchie forme sociali oppongono all'avvento delle nuove, e quindi determinare la parte che, nel conflitto che ne sorge, assumono le ragioni di carattere politico: ossia determinare il grado di vitalità dell'ordinamento feudale, alla cui dissoluzione dette ragioni costituiscono un rallentamento più o meno efficiente.

⁽¹⁾ *Conciliaboli, pievi e corti nella Liguria di Levante*, in « Mem. Acc. Lunig. G. Capellini », 1925.

E converrà anzitutto esaminare le forme organizzative più semplici, come quelle che, meglio adeguandosi alle più elementari necessità delle popolazioni e quindi rispecchiandone le condizioni giuridico-sociali, si prestano a trarne più esatte deduzioni sull'efficienza del sistema nel suo insieme. Caratteristica specifica della zona della Riviera di Levante, divenuta ormai confinaria, è naturalmente il pullulare dei castelli, nel senso giuspubblicistico della parola, intesi cioè come veri e propri istituti di diritto pubblico: siano essi antichi centri di vita organizzata, siano dovuti all'iniziativa di membri dei consorzi signorili che, in conseguenza delle nuove forme economiche, hanno creato e creano nuovi centri nei quali trapiantare quel complesso di attività che potevano un tempo far capo alle vecchie sedi curtensi.

Un interessantissimo documento del 1145 ⁽¹⁾ ci parla della « donatio » del castello di Calosso fatta dagli uomini di Cogorno al Comune di Genova. È noto che, secondo le indagini del Belgrano, i domini di Cogorno troverebbero posto nell'albero genealogico del ramo dei Conti di Lavagna denominato dei Bianchi, e che da uno dei più antichi di loro — Giovanni, imparentato con i domini di Verzi — sarebbero poi discesi i signori di Levoggi, di Leivi, di Zerli; un ramo collaterale sarebbe altresì quello dei Cavaronchi, il cui capostipite Cavaronco figura infatti tra i donatori del castello di Calosso ⁽²⁾.

La carta ci configura in Calosso un vecchio centro dominicale, sviluppatosi passando per più stadi consecutivi e suscettibile ancora di ulteriore incremento sia giuridico che di fatto: quello, soprattutto nei desideri e nelle intenzioni degli offerenti; questo, nelle aspirazioni del Comune genovese, interessato per evidenti ragioni — una volta posto piede nel castello — allo sviluppo dell'aggregato per costituirne come un centro di raccolta e di richiamo. Speranze ed aspirazioni concretate nella cessione della terra attorno al castello « unde burgus possit fieri illis qui venerint ad habitandum ». E la terra è ceduta « cum toto introitu boschi.... et pascui », che dovrà servire, come la colletta, per sopperire alle spese di custodia del castello: e, se queste ultime supereranno l'entrata, il Comune genovese, più fortemente interessato, dovrà subentrare colmando il deficit; in caso contrario, l'avanzo sarà diviso a metà tra il Comune genovese e gli uomini di Cogorno.

Queste clausole ricordano un poco gli impegni assunti dai Vescovi di Luni nel precedente secolo verso gli uomini di Trebbiano e di Monleone ⁽³⁾, ma ne differiscono nel tempo stesso, e notevol-

⁽¹⁾ *Liber Jurium*, I, col. 108.

⁽²⁾ BELGRANO, *Illustrazione del Registro Arcivescovile di Genova*, in « Atti Soc. Ligure St. Patria », II, 1.

⁽³⁾ *Cod. Pel.*, n. 488 e 267.

mente, per altre clausole speciali che ci rivelano la struttura giuridica del castello di Calosso. È evidente che, con la carta in esame, si gettano le basi di una vera e propria finanza locale: siamo cioè sulla via di costituire un Comune di Cogorno, del quale Calosso viene a costituire parte integrante od appendice essenziale, o addirittura il minuscolo Comune rurale di Calosso; ma il Comune nel significato classico della parola ancora non esiste. È solo un primo passo sulla via dell'abbattimento del regime feudale, il quale però nella stessa carta palesa l'ancor lussureggiante vigoria della propria costituzione: per convincersene, sarà sufficiente osservare la distribuzione dei pesi fiscali.

V'è tutta una categoria, e forse — in proporzione — numericamente rilevante, di persone esenti da gravami di ogni genere sopra il bosco, il pascolo, la terra circostante al castello, le merci in entrata ed in uscita, ed anche dalla colletta su tutti i menzionati gettiti. Esenti cioè da imposte reali e personali (tanto sui beni immobili come sull'uso dei medesimi), dai dazi come dalle imposte sul reddito. Sono, costoro, gli « *homines predictorum dominorum* » che « *resident super sua* » ovvero « *in ipsis rebus steterint* »; e ad essi è concesso lavorare liberamente quei « ronchi » o « terre colte » che « *antiquitus solent roncare vel laborare* »: ed è altresì concesso loro di segar l'erba nei prati come un tempo. È caratteristico che il diritto di servirsi del bosco porta come conseguenza il diritto di pascolare nei prati, così che questo diritto è condizionato da quello. Ideologicamente possiamo ben ricollegare questo particolare con l'accenno ai ronchi da tempo soggetti a lavorazione e trarne allora l'illazione che il castello, il borgo, il terreno circostante destinato all'ampliamento del medesimo, la terra ridotta a prato ed a coltura, rappresentano e ci attestano una fase di sviluppo dell'aggregato rispetto al tempo in cui l'intera zona era coperta di boschi evidentemente secolari. Abbiamo delineato dalla carta, sotto un certo aspetto, l'apparentemente consueto canovaccio delle comunaglie medievali, modificato però nella struttura giuridica come causa ed effetto ad un tempo delle modificazioni apportate alla struttura fisica della zona.

Leggendo attentamente la carta, troviamo precisata una serie di diritti reali goduti da questi esenti, siano essi diritti di privata proprietà, siano invece diritti di uso rappresentati come veri e propri diritti reali come conseguenza delle speciali configurazioni giuridiche create nel basso impero. Ma l'esenzione dai pesi fiscali delinea una particolare « *condicio* » di coloro che ne godono; essa rientra cioè nella categoria dei diritti personali, riconosciuti propriamente a chi lavora manualmente sul proprio, ed a chi sul proprio risiede abitualmente pur senza lavorarvi. D'altra parte riportiamo l'impressione che — per evidenti ragioni politiche — il Comune genovese intenda mantenere privilegi già precedentemente goduti dai beneficiari e sorti

in un periodo di diversa organizzazione sociale alla quale non era peraltro ignota una largamente attuata divisione della proprietà privata. Molti atti del Cartario Genovese ci parlano di vendite e cessioni gratuite effettuate da privati al Monastero di S. Siro nella seconda metà del secolo XI, di terreni coltivati e prativi posseduti « proprietario iure » in Calosso ed in altre finitime località; troviamo addirittura cenno della donazione d'una cappella di S. Michele di evidente fondazione gentilizia per opera d'un consorzio non bene identificabile, praticante legge salica, e a quell'epoca già suddiviso in parecchi rami ⁽¹⁾.

Si potrebbe allora pensare alla carta in esame come ad un tentativo di inserire in una preesistente corte signorile l'appena abbozzato regime comunale. Senonchè, al di sopra della concezione storico-economica in cui finirebbe senza dubbio coll'arenarsi la questione, stanno altre considerazioni che ci trasportano nel campo giuridico-politico. Come i diritti dei domini di Vezzano sulle corti omonime e sugli uomini delle corti si basano essenzialmente su rapporti di diritto pubblico ⁽²⁾; così in rapporti di diritto pubblico deve essere ricercata la legittima giustificazione della condizione privilegiata riconosciuta alla ricordata categoria degli uomini di Calosso. Questi devono cioè costituire — a seconda che lavorano o no la terra — la classe dei « milites » e quella degli obbligati alla milizia come semplici « pedites », discendenti però da gente di condizione libera e non servile.

Non a caso ho fatto ora un raccostamento alle condizioni ed alla situazione della Lunigiana propriamente detta, citando i domini di Vezzano. È notorio che i Vezzano insistono largamente in Val d'Entella e nella Fontanabona, e sono noti i rapporti che li uniscono ai Conti di Lavagna ed ai feudatari della Riviera di Levante. Ma ci soccorrono nell'asserto anche altri documenti ed altre fonti. Il Belgrano, nella sua ottima « Illustrazione del Registro Arcivescovile » della Chiesa genovese, ci attesta — sulla larga messe dei documenti del Cartario — l'esistenza in tutta la Riviera di mansi demaniali o signorili (*donnicati*), di mansi *beneficiari* (concessi a uomini di condizione libera, con obblighi di fedeltà e di assistenza, ecc.), e di mansi *condizionati* (ceduti cioè a semplici villici con obblighi di tributi e servizi personali) ⁽³⁾. All'ombra della Chiesa fiorivano i mezzi per l'affrancamento dei villici e per la loro elevazione al grado di beneficiari: la registrazione delle decime della Pieve di Cicagna (lunga-

(1) *Cartario Genovese*, pubb. da T. BELGRANO, in « A. S. L. S. P. », II, 1, docc. n. 129 (nov. 1059), 133 (30 sett. 1064), 140 (25 giugno 1071), 141 (19 nov. 1071).

(2) V. in proposito l'illustrazione data dal FORMENTINI, in *Conciliaboli*, etc., cit., pagg. 66-8.

(3) *Op. cit.*, passim.

mente rimasta sotto l'alta giurisdizione dei Marchesi) ci dice ad esempio che una quarta parte delle decime ecclesiastiche della pieve stessa appartengono ai « servi marchionis », i quali « emerunt ab herede Rainardi de Modonisi quia habebat pro libellaria » (1). Ed è noto altresì che le decime ecclesiastiche venivano percette dalla Chiesa genovese (documentariamente a mezzo il secolo XII; ma trattasi senza dubbio di fatto risalente ad epoca molto anteriore) ben entro la Val di Vara.

Dal punto di vista dell'ordinamento civile, le carte di questi decenni, consacranti le sottomissioni ripetute — ma non mai in allora pienamente osservate — dei Marchesi Malaspina e dei Conti di Lavagna, presentano al nostro esame una serie di distinzioni sociali. Ripetutamente vi si parla di « domnicati arimanni », di « domnicati manentes », di « comandi »: parole non prive di significato (anche se il concetto di arimannia non è più quello classico dell'epoca longobarda, ma ha subito coi secoli una modificazione); definizioni di altrettante categorie sociali legate alla terra dominicale direttamente lavorata, ovvero sfruttata per mezzo di rapporti di natura reale-personale e con fini nettamente politico-militari, ovvero legate al signore da semplici vincoli prevalentemente personali, fiduciari, svincolati anzi da ogni rapporto giuridico-territoriale. A quest'ultima categoria sembrerebbero appartenere i « comandi ». I rapporti che uniscono ai Conti di Lavagna quelli di essi risiedenti in Borzone, Muscarolo, Zerli, Repia, Varese Ligure, si mantengono vivi ed efficienti, così come li regolava la consuetudine, anche se essi si fossero successivamente trasferiti nei castelli dell'Isola di Sestri o di Rivarolo, cioè in territorio ormai pienamente attratto nell'orbita dell'alta giurisdizione del Comune di Genova (2). Rapporti che non vengono invece riconosciuti pei « comandi » residenti in altre zone ancor controllate dai Lavagna; forse il riconoscimento si limita a quelle parti nelle quali non era avvenuta subinfeudazione da parte dei Conti. Il carattere giuridicamente personale del vincolo spicca in modo decisivo nella sottomissione dei Malaspina dell'anno 1168 (3): « exceptis comandis illis et arimannis quos speciali pacto et gratuita voluntate se michi marchioni aut vassallis meis de aliquid dando vel faciendo obligasse constitèrit in 30 proximis transactis anni ». Il rapporto reale, essenziale elemento dell'arimannia, non costituisce per i « comandi » null'altro che un rapporto incidentale; la sottomissione dei Conti del 1166 (4) rinnisce in unica posizione, agli effetti dell'esenzione dai pesi fiscali, dalla colletta, dalle gabelle, arimanni e manenti

(1) *Registro* cit., pag. 19.

(2) *Lib. Jur. cit.*, I, col. 103. anno 1145.

(3) *Ib.*, col. 222.

(4) *Ib.*, col. 232-5.

donnicati per quanto essi tengono delle « possessiones » dei Conti. Il vincolo poi che lega i manenti alla terra marchionale o dei vassalli marchionali, quando essi non risiedano sulla terra stessa dei domini, assume più tardi anche un contenuto personale che si manifesta nel fatto che essi sono uniti ai domini « quamdiu terram pro qua nobis serviunt tenuerint ». Ma trattasi di tutt'altra cosa.

Ho già rilevato in mia precedente memoria che consuetudini feudali e pattuizioni particolari, liberamente contratte da comandi e da arimanni, avevano finito col costituire un vero e proprio diritto locale. Le carte non definiscono il contenuto, la natura e l'essenza intima di questo « ius »; ma l'accento fattone dai Marchesi a proposito degli irrequieti arimanni di Cicagna induce a ritenere che, in qualche caso, la base territoriale potesse esser costituita dalla pieve: così almeno sembra potersi affermare per Cicagna, dove l'unità territoriale pievana trova esatta corrispondenza nell'unità ed organicità del distretto giurisdizionale soggetto al ceppo capitaneale primitivo. Il caso della pieve di Cicagna, la coincidenza rilevata, non è in verità molto comune nella nostra zona, anzi tutt'altro; ed avevo già tentato di spiegarla considerando la pieve predetta come una propaggine lanciata al di qua dell'Appennino, verso la costa, di un organismo territoriale (gastaldato) di Torresana, nettamente differenziato, dal punto di vista territoriale, dall'altro organismo sul quale venne costituito il comitato di Lavagna ⁽¹⁾.

Più genericamente, potremo quindi presupporre che si tratti d'un vero e proprio « diritto locale » sorto dalle reminiscenze dei « pacta conciliaricia », rielaborato da un diritto sculdasciale (è noto che in Val Graveglia ad esempio rimangono parecchie tracce dell'esistenza di sculdasciati) o da un diritto curtense (o pievano dove corte e pieve coincidono), ed in ultimo cristallizzatosi nell'ambito territoriale delle minori circoscrizioni civili.

(continua)

FERRUCCIO SASSI

⁽¹⁾ *Il Comitatus di Lavagna e l'organizzazione del territorio fra il Tirreno e la Valle del Po*, in « Mem. Acc. Lunig. G. Cappellini », XI-1 e XII-2.